

ritrovamenti

**SU «STUDI CATTOLICI»
UN INEDITO DI EZRA POUND**

Ezra Pound accarezzò un sogno fantareligioso: il Papa, come un imperatore cinese illuminato dalla dottrina di Confucio, a capo di un governo mondiale capace di guidare i popoli sulla base dei criteri di giustizia, pace e solidarietà. È quanto emerge da alcuni appunti inediti di Pound, finora mai tradotti in italiano, pubblicati sul nuovo fascicolo della rivista «Studi cattolici». Furono scritti da Pound il 26 giugno 1945 per il sacerdote cattolico americano Vath, cappellano presso il centro di detenzione alleato di Pisa, dove il poeta era rinchiuso con l'accusa di collaborazionismo con il regime fascista.

qui Parigi

CERCANDO IL PADRE E LA BELLEZZA

Valeria Viganò

Ci sono romanzi che si divincolano correndo tra mille strade, descrivendo nel dettaglio le numerose ambientazioni della narrazione, menzionandole realmente, dandone uno spaccato sociale. Romanzi che hanno molti personaggi a comporre un quadro d'insieme, connettendo vite diverse, non importa quanto contigue o lontane, e molte sfaccettature umane con il principio del relativo in testa. Relativo versus assoluto. Perché, al contrario, ci sono romanzi che invece vogliono la spoliazione, l'indeterminatezza che rende simbolico un luogo, senza nomi, senza nulla che aiuti a immaginare. Storie di poche relazioni, talvolta metafore cariche di significato, quasi sempre hanno per tema una totalità, qualcosa che sfugge al tempo storico e si inserisce in un filone mitico. Ci pare che il secondo caso si attagli a un romanzo

esordiente di cui parla Josyane Savigneau nell'inserto libri di *Le Monde* e che colpisce l'attenzione. Nulla di nuovo sotto il sole proprio perché parla della ricerca di un padre da parte di un figlio. Dopo che il figlio capisce che la madre ha mentito riguardo alla partenza del marito dicendo che è morto, scopre che invece il padre è vivo e si è ritirato in un'isola di pescatori in mezzo all'oceano in un qualche sud del mondo. L'incontro avviene in un luogo sperduto, senza connotazioni geografiche né antropologiche che diano indicazioni. Questa mancanza di punti di riferimento singolarmente appare anche nel nome dell'autore. Una C. puntata, un cognome Hoctan e un titolo impegnativo *Le dernier degré de l'attachement* (Denoeil, pag. 176, euro 15). Nelle parole «ultimo grado» è quindi dichiarato l'intento di esprimere ciò che è definitivo, oltre

il quale non esiste null'altro. Eppure noi non sapremo nemmeno perché il padre sia partito abbandonando la famiglia e un bambino/a di pochi mesi, all'autore non interessa spiegarlo. La concentrazione è sul legame di sangue, sulla sua riscoperta, per niente psicologica né convenzionale. La negazione di un io specifico, nel momento in cui è quell'io il narratore che parla sempre in prima persona, ha permesso al suo autore una scelta ancora una volta mimetica. Non si conosce il sesso di C. Hoctan, né si conosce quello del protagonista.

Savigneau insinua che sia una qualche protezione dello scrittore/scrittrice per evitare classificazioni al femminile, quindi propenderebbe proprio per un nome di donna. Né d'altra parte si evince qualche elemento all'interno del romanzo stesso. L'unica nota diversa nella vicen-

za del ricongiungimento tra padre e figlio/a è l'attrazione dell'io narrante per una donna che abita l'isola con altri curiosi indigeni ma anche questo non ci pare dia grandi spiegazioni. Ciò che invece traspare è il senso della bellezza che regna nel romanzo, il bisogno di creare bellezza che il padre, novello Gauguin, trova nella pittura. Solo lì, nella capacità artistica di trasfigurazione, la bellezza trova casa.

Romanzo definito misterioso, segreto, emozionante, *Le dernier degré de l'attachement* sembra nascere, come spesso accade, per dare parola a ciò che si sente profondamente ma è difficile esprimere. La nudità delle relazioni ancestrali viene dunque scelta senza orpelli aggiunti né corroboranti fascinazioni logistiche. Sta lì, detta e non detta esattamente come un nome puntato.

Scene di vita quotidiana da partigiano

Le cura delle armi, la ricerca del cibo, i rapporti politici nelle cronache della Resistenza in Liguria

Gina Lagorio

«**O** la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto».

Il pensiero è di Giacomo Leopardi e mi pare di leggere un messaggio che ha del miracoloso, dopo che la lettura dei quotidiani mi ha immerso nell'atmosfera mefitica di un presente che ogni giorno di più si sente avvolgerci con i fili visibili e no di un imbozzolamento di regime. È come se l'eternità laica della poesia si unisse a quella religiosa esaltata giorni fa dalla musica nel concerto vaticano per l'unità delle fedi e mi rendo conto una volta di più che ogni conoscenza ogni acquisizione del sapere ha il suo peso nel grande puzzle della storia, dalle cui nequizie ci si può salvare soltanto in una tensione continua verso sensi e valori proiettati al di là del flusso immediato dei giorni. Per parafrasare Consolo che denuncia una sintassi di regime, non persuasa che ci possa salvare il possesso profondo di una sintassi di libertà cui il pensiero leopardiano mi riconduce. E, subito dopo, mi cancella d'un tratto gli sdegni per i vaniloqui dei revisionisti vip alla Pera, l'arrivo sul mio tavolo di due libri, belli di

rispetto storico e di anelito alla verità e alla bellezza. Editi in modo quasi artigianale in provincia, là dove la storia si fa e si incide sulle cose e non c'è pseudoideologia capace di vincerla del tutto. I due libri in questione sono *Poesie della Resistenza nel mondo* a cura di Giò Ferri e Gilberto Finzi edito dal Museo della Resistenza di Chiusa Pesio e *Baltera* di Maurizio Calvo stampato col patrocinio della provincia e della città di Savona. Comincio a leggere le dense cronache di Calvo (è stato, ricordo, professore nelle scuole medie superiori savonesi) e il sapore di certi nomi legati alle mie memorie private, campagne di Liguria verdi retroterra profumati a specchio del mare mi si accendono in fotogrammi che il racconto rievoca animando il paesaggio naturale di uomini in lotta che rompono il silenzio del cielo e del mare con il frastuono delle armi. Le tappe della Resistenza combattuta in Liguria si susseguono, qui, dalla nascita delle Brigate partigiane agli scontri combattuti con le milizie repubblicane e tedesche. Nomi di luoghi e di uomini legati alla storia di questa mia regione tanto varia quanto severa, che ha continui rapporti con le vicine Langhe quasi ne fosse una protesi naturale. Seguo la scansione degli anni dal settembre 1944 al maggio 1945 e, pur nell'abbondanza delle mie documentazioni di letture resistenziali, per la prima volta mi sorprende un'imbarbarata nella realtà minuta e talvolta minuscola della vita partigiana, del numero degli sten, della quantità di cibo, della modalità degli approvvigionamenti, del-



I partigiani entrano a Savona nell'aprile del 1945

l'indicazione delle funzioni dei vari comandanti, della registrazione delle ispezioni e dei rapporti fra le Brigate combattenti e i comitati cittadini di liberazione. La cronaca resistenziale di Calvo è dedicata in modo specifico alla quinta Brigata garibaldina «Baltera» e ci si presenta come un'attenta ricostruzione effettuale di un periodo sul quale è bene essere informati davvero prima di esprimersi, come purtroppo avviene in libri di recente successo mercantile, più trombonati che veritieri. Maurizio Calvo ha ben lavorato e suppongo che i suoi capelli che mi ricordo nerissimi siano ormai fatti bianchi dagli anni: a lui che ha conservato lo spirito vero della gioventù, il mio grazie e quello di tutti coloro che dalla scuola hanno attinto e alla scuola hanno dato perché le coordinate della storia patria non vadano stravolte. Non è un caso che Calvo dedichi il suo libro a Bruno Musso, il partigiano Ennio che per anni insegnò al liceo di Savona. Il libro è preceduto da una succosa prefazione di Nanni Russo illuminante soprattutto nella definizione dell'antifascismo, questo filone che simile a un fiume carsico è scorso nelle vene della terra ligure prima e dopo Mussolini, un antifascismo quale valore morale e culturale, che ha consentito di collegare la Resistenza agli ideali del Risorgimento e che consentirà ancora di distinguere in futuro tra le forze della cultura e le pulsioni della società che non si identificano mai, né vi si possono confondere, con il fascismo. L'antifascismo durante il fascismo e durante la Resistenza va conosciuto per

quello che è stato ed è, perché ignorandolo, l'attuale ordinamento democratico dello Stato, con la garanzia dei diritti dell'uomo, il rispetto dell'equilibrio tra i poteri e il rigetto di qualunque discriminazione di sesso di razza di lingua e di religione non diventerà mai un autentico patrimonio dello Stato italiano in quanto humus della storia patria comune.

Spesso i partigiani delle brigate liguri si incontravano nelle Langhe con quelli che avevano scelto la via della libertà sulle colline care a Pavese, nei luoghi affidati ora alla storia della letteratura soprattutto attraverso le pagine di Fenoglio; ne abbiamo notizia in molti dei versi che Finzi e Ferri hanno raccolto e che i disegni di Basso Sciarretta hanno illustrato. Ma qui si leggono anche pagine che vengono da lontano, come i versi di Pablo Neruda di Helga M. Novak, di Ernst Preckzang, di Garcia Lorca, di Yannis Ritsos. Una piccola preziosa antologia che introduce storicamente dai curatori trova la sua migliore apertura nella lapide commemorativa dettata da Piero Calamandrei per rispondere alla iattanza del maresciallo Kesserling, il comandante tedesco in Italia durante gli anni della Resistenza: «Lo avrai camerata Kesserling il monumento che pretendi da noi italiani ma con che pietra si costruirà a deciderlo tocca a noi...». Se ancora usasse la pratica stupidamente deprecata dell'imparare a memoria, proporrei nelle scuole italiane il testo di Calamandrei accanto alle liriche più belle della nostra poesia da Dante a Leopardi.

Matteo Pericoli

Sono le enormi piscine-fontane progettate da Michael Arad che sorgeranno in mezzo agli alberi sotto il memorial di Libeskind e Childs

Ground Zero, due «buchi nell'acqua» per ricordare

In mezzo al fiume Hudson, tra la corrente, si intravedono due vuoti immensi. Sono due

buchi quadrati, ciascuno grande quanto la pianta di una delle due torri gemelle (60 metri di lato), che risucchiano e fanno scomparire l'acqua che ci passa sopra. Sono visibili da terra, ma allo stesso tempo sono irraggiungibili e lontani. Incomprensibili.

È così che Michael Arad, l'architetto 34enne vincitore del concorso per il «memorial» a Ground Zero, ha descritto durante la presentazione del suo progetto la prima idea per un memorial pensata poco tempo dopo l'11 settembre.

Un'idea forte, irrealizzabile e improponibile; l'idea di un ragazzo che, come tanti, ha passato i giorni dopo l'attentato a vagare per la città - tra le manifestazioni per la pace improvvisate e le migliaia di foto a tappezzare i muri con i visi di chi non ha fatto ritorno - per cercare di capire cos'era appena accaduto.

Un anno e mezzo dopo, nell'aprile 2003, viene annunciato il concorso aperto per la progettazione del memorial. Al concorso Michael Arad partecipa con la sua



idea, o meglio, con una nuova versione: due grandi specchi d'acqua non nel mezzo del fiume Hudson, ma scavati là dove sorgevano le torri gemelle. Oltre alla sua, arrivano altre 5.200 proposte da 63 nazioni. Lo scorso novembre, *Re-flecting Absence* (il titolo dato al suo progetto) viene presentato insieme ad altri sette finalisti al Winter Garden del World Financial Center. Michael Arad viene proclama-

to vincitore il 7 gennaio, ma si è dovuto poi attendere qualche giorno per poter vedere cosa è accaduto, nel frattempo, alla sua proposta.

Dopo mesi passati ad ascoltare discorsi e presentazioni fatte da amministratori, politici, imprenditori e architetti di fama (e la conseguente quantità di retorica, luoghi comuni e frasi altisonanti) ha fatto un certo effetto vedere un ragazzo che fino a qualche settimana fa lavorava per l'ufficio dei lavori pubblici di New York offrirsi con timidezza alle telecamere e, con la voce rotta dall'emozione, presentare il proprio lavoro. Ed ha fatto effetto ascoltarlo spiegare come ha tentato di conciliare (durante quest'ultima settimana di lavoro) la propria visione con quella delle migliaia di persone che, nel memorial, cercano la pace, il raccoglimento e il ricordo dei cari scomparsi; e con quella (soffocante) degli amministratori e degli imprenditori che vogliono sfruttare al massimo l'area per ricostruirvi quegli uffici e negozi che producano poi profitto; e, infine, con quella degli architetti responsabili della ricostruzione del World Trade Center (Daniel Libeskind e David Childs), che vogliono che il loro progetto attorno al memorial non venga cambiato.

La pressione deve essere stata immensa, ma Michael Arad, sebbene tirato e pallidissimo, è sopravvissuto. E anche il suo progetto è sopravvissuto, sebbene con molti (anche se non sostanziali) cambiamenti. Con l'aiuto di Peter Walker - un architetto paesaggista di grande esperienza scelto su «invito» dei membri della giuria - è riuscito a ritoccare il proprio progetto qua e là quel tanto da avvicinare un po' tutti, quel tanto da farci capire che il memorial a Ground Zero sarà un grande compromesso; e che in un tempo così

breve altro, forse, non ci si poteva aspettare. Bisogna sapersi accontentare. Ecco, in sintesi, cosa è cambiato rispetto al progetto presentato in novembre: sono stati aggiunti - un po' dappertutto - tanti

alberi così da riempire una piazza sarebbe altrimenti stata spaventosamente simile a quella andata distrutta; si è trovato il modo di accedere alla roccia di fondazione di una delle torri; il muro di conte-

nimento dell'intera area dove sorgevano le torri gemelle (la cosiddetta «vasca da bagno») è stato reso visibile in parte; in un'area ricavata sotto la quota della strada verranno esposti oggetti raccolti dalle

macerie (pezzi della struttura delle torri, parti dei veicoli schiacciati dal crollo, caschi di pompieri dispersi); e verrà allestita una cappella per i familiari contenente alcuni dei resti di persone mai identificate.

Questo, a grandi linee, è ciò che è cambiato o che è stato aggiunto. Ciò che resta immutato sono i due vuoti in corrispondenza della posizione delle torri. Nei due grandi quadrati dell'acqua scorre lentamente in direzione di un'apertura da dove cade, formando un sottile velo d'acqua, verso il piano sotterraneo. Al livello inferiore, su un parapetto, sono incisi i nomi di tutte le vittime, sia quelle dell'11 settembre 2001 che quelle dell'attentato del 1993. E qui c'è stato un altro cambiamento. I nomi non saranno divisi in gruppi, separando i pompieri e i soccorritori dal resto, come era stato richiesto. Bensì un piccolo simbolo della compagnia o del gruppo di appartenenza verrà affiancato al nome del pompiere o del poliziotto caduto.

La riuscita o meno del progetto non dipenderà comunque da questi dettagli. Si nascerà forse nel difficile equilibrio tra gli elementi più forti; nel come si scopriranno tra gli alberi i due grandi vuoti; nella lunghezza della discesa verso il livello inferiore; da come il suono (e non il rumore) dell'acqua andrà a sostituirsi al rumore della città; e, soprattutto, dall'impatto (una volta discesi sotto il livello della strada) che si avrà nel vedere i frammenti della distruzione.

La critica più forte fatta a questo e agli altri sette progetti finalisti è stata la sensazione che ci venisse mostrato il modo più opportuno, meno doloroso e predigerito di ricordare; di quanto il messaggio fosse, forzatamente, positivo e sedativo. L'aver deciso di includere oggetti raccolti a Ground Zero aiuterà almeno in parte a mantenere vivo sia lo sgomento di quel giorno che il desiderio di capire che Michael Arad, insieme a tutti noi, provò a partire dal giorno dopo l'11 settembre.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Mumbai, i diseredati irrompono al Social forum
M. Musolino, C. Leoni, A. Bonelli, P. Gallo, G. Beccia

«Riforme»: dall'ordinamento giudiziario alle istituzioni
Massimo Villone, Armando Spataro, Sergio Pastore Alinante

Il lavoro e i lavoratori: sempre più poveri
Repetto, Colombo, Maltese, Novelli

Jesi, il licenziamento di Sabrina Priori, assessore Pdc
**«Cacciata perché "incompatibile"»
A cura di Raffaella Angelino**

Cossutta al teatro San Marco, tra storia e presente
A Livorno, ottantatré anni dopo

DOSSIER «CARO PDCI»
**IL DIBATTITO VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE
A. Grandi, G. Patta, A. Falomi, S. Cararo**

Abbonamento annuale: € 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione